

Un seminario, la crisi della scuola e la formazione in servizio degli insegnanti

Alcuni giorni fa (il 20 marzo 2012), presso la sede dell'Università degli Studi di Bergamo, architettonicamente di rara nobiltà in specie per la mirabile facciata in essa incastonata della chiesa medioevale di Sant'Agostino, seminario di studi dal titolo *Alfredo Giunti: la scuola come centro di ricerca*.

Occasione contingente del seminario anche la ripubblicazione, per i tipi dell'Editrice La Scuola di Brescia, di una antologia di scritti dello studioso e animatore di una proposta prestigiosa per l'innovazione della didattica scolastica, avente il medesimo titolo del seminario (e del volume uscito all'inizio degli Anni Settanta).

Il seminario si è sostanziato d'una serie quantitativamente folta e di qualità rilevante di argomentazioni, inquadramenti storici, testimonianze: di Giuseppe Bertagna, Remo Bernacchia, Elio Damiano, Umberto Savini, Ennio Draghicchio, oltre ad altri.

La proposta di innovazione della didattica scolastica *La scuola come centro di ricerca* messa a punto e disseminata in molteplici pratiche da Alfredo Giunti e sperimentatori delle sue suggestioni, supportata dal prestigio della maggiore (allora) rivista magistrale *Scuola Italiana Moderna* si colloca e innesta in un arco temporale protrattosi all'incirca per un ventennio (dal 1960 al 1980) nel quale, prendendo le mosse da molteplici versanti valoriali e culturali, una miriade di tensioni di rinnovamento rigenerò la scuola italiana, in particolare quella primaria.

Menziono qui, senza pretesa di esaustività, l'esperienza didattica e la teorizzazione pedagogica di Lorenzo Milani; il ripensamento sistemico delle metodologie didattiche di cui fu protagonista Bruno Ciari; il modello di nuova organizzazione dell'istituzione scolastica incarnato nelle pratiche educative della *Scuola-Città Pestalozzi*; la rifondazione del 'fare scuola' sotteso alle innovazioni nelle pratiche quotidiane di insegnamento di Mario Lodi; la rivoluzione metodologico-didattica insita nelle attuazioni aurorali del *Tempo pieno*, quando il *focus* dell'attenzione era accentrato sull'implementazione, sul rinnovamento *ab imis* dei modi consueti dell'operare scolastico non già sulla proliferazione meccanica delle ore di presenza a scuola e dei posti di insegnamento; l'assunzione della programmazione come corpus di ipotesi, procedure, impostazioni sistematiche del lavoro scolastico, funzionali ad ovviare ai guasti generati da occasionalità e spontaneismo estremi (nel novero, ovviamente, rientra in posizione eminente anche *La scuola come centro di ricerca* delineata da Alfredo Giunti).

La scuola italiana attuale forse non giace in stato comatoso, come più d'un commentatore asserisce, ma di certo non vive in stato di florida e dirompente salute. Io sono dell'avviso che a infliggerle una mazzata micidiale non sia tanto la progressiva, inesorabile erosione delle risorse finanziarie messe a disposizione per il suo funzionamento, avverso la quale in particolare i conservatori annidati nei loculi della sinistra sterilmente strillano – anzi, urlano secondo una moda rivendicativa or ora inventata (in altre stagioni, quando esse erano più consistenti, non di rado scialate o malamente impiegate).

Ad atterrare la qualità formativa della scuola italiana precipuamente incide una sorta di depressione valoriale, di smarrimento dell'identità, di annichilimento del prestigio sociale e culturale in altre stagioni vantato, di incertezza sulle conoscenze che è perspicuo far acquisire agli allievi e sulle competenze dalle quali la formazione umana integrale degli stessi non può prescindere, di perdita diffusa della *sapienza* metodologico-didattica tradizionalmente annoverata nel patrimonio professionale almeno degli insegnanti di scuola primaria e dell'infanzia.

Non escludo di incorrere in un abbaglio ma metterei comunque la mano sul fuoco a sostegno della convinzione che oggi a deprezzare la qualità della scuola italiana concorra soprattutto un esiziale difetto di preparazione, di formazione dei docenti in specie: propedeutica al lavoro d'insegnamento, di ingresso nello stesso, continua durante lo svolgimento del servizio.

Appunto l'attenzione sulla terza valenza evidenziata. Oggidì gli insegnanti (eccezione fatta per le sempre esistenti lodevoli differenziazioni) non studiano, molto si arrabattano a fare ma assai poco

riflettono, non si interrogano per lo più sulla significanza culturale e formativa di quanto pretendono che gli alunni memorizzino, assorbano, nolenti o volenti degustino.

La responsabilità dell'oscuramento funzionale qui rilevato non va per altro prevalentemente a loro imputata, bensì alla dabbenaggine e all'insipienza dell'amministrazione governativa. In proposito assolutamente demenziale è stato, ormai un quinquennio addietro, lo strangolamento degli IRRE, che avrebbero invece dovuto essere rilanciati, riqualificati, irrobustiti, risemantizzati magari, come quando vennero messi in scena, quali IRRSAE (Istituti regionali di ricerca, sperimentazione, aggiornamento educativi), per enfatizzarne la funzione fondativa di centri preposti all'animazione, alla promozione, al coordinamento della ricerca quotidiana e perenne dei docenti, mirante appunto alla sperimentazione assidua di nuove vie per bene insegnare e a un altrettanto diuturno aggiornamento (formazione in servizio).

Giustiziati gli IRRE, si è sperato e ritenuto che l'intero spettro delle loro attribuzioni potessero addossarselo le università. Insana illusione: esse neanche riescono a svolgere decentemente il compito loro precipuo della formazione propedeutica: a quella continua in servizio, nella migliore delle ipotesi, possono collaborare, non di certo gestirla in toto.

Si dà un nesso tra la prima e la seconda parte della corrente riflessione, all'apparenza avulse e allotrie? Sì, senza dubbio.

La metanoia della scuola, l'ho sopra con forza sostenuto, implica una nuova, imprescindibile centralità della formazione in servizio, tirata fuori dalle secche entro cui avvoltolata sta rattrappita. Orbene, una autentica, rivitalizzante formazione in servizio non può non sostanziarsi d'una sistemica e rigorosa riflessione su suggestioni quali *La scuola come centro di ricerca* di Giunti e le altre citate all'esordio di questa ricognizione.

Ritengo, infatti, molto pertinente la convinzione che esse, ripensate e attualizzate, costituiscano tuttora una dotazione preziosa ed essenziale per riconferire slancio e pienezza d'espressione a un sistema scolastico che, per carenza di pulsioni innovative e per sterilità ideativa, si trascina, si barcamena stancamente e senza speranza, langue.